



CLAUDIA PASSARIELLO

La supplica paradossale delle Danaidi in Eschilo

Nelle *Supplici* di Eschilo le anomalie con cui le Danaidi vivono la loro condizione femminile arricchiscono di ulteriori e singolari elementi di alterità l'immagine tradizionale della donna greca.

L'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sulle ragioni del rifiuto del matrimonio. Alcuni hanno riconosciuto il motivo della ribellione al vincolo nuziale nella tracotanza dei pretendenti e nella sua cornice endogamica. Gli Egizi, che si qualificano come degli uomini brutali ed animaleschi,¹ sono cugini delle Danaidi, hanno il loro stesso sangue e questo gruppo di donne non potrebbe mai accettare di unirsi a loro perché ancora completamente rispettose del vecchio ordine, in cui la regola dell'esogamia era assoluta.² Per le Danaidi il matrimonio con gli Egizi equivale ad un vero incesto³ laddove per un cittadino ateniese del quinto secolo la stessa situazione non sarebbe stata fonte di alcun problema: il matrimonio fra cugini era quello di tipo più diffuso, e lo diventò per assicurare la sopravvivenza dei clan familiari.⁴

Una diversa lettura vede invece nel rifiuto delle Danaidi una concezione negativa del matrimonio legata al desiderio di mantenere la loro originaria identità di vergini ribelli, e di non sottomettersi al giogo del maschio.⁵

A ben vedere queste visioni finiscono per compenetrarsi e completarsi a vicenda: sicuramente le Danaidi disprezzano la violenza degli Egizi e rifiutano la possibilità di un'unione all'interno del γένος, ma l'atteggiamento dei cugini non fa che alimentare la visione già negativa dell'unione matrimoniale che caratterizza radicalmente l'indole di queste donne. Detto questo, tra gli elementi di alterità

¹ A. Elisei, *Le Danaidi nelle Supplici di Eschilo*, «SIFC» VI (1928), 197-219; S. Ireland, *The problem of the motivation in the Supplices of Aeschylus*, «RhM» CXVII (1974), 14-29; F. Ferrari, *La misandria delle Danaidi*, «ASNP» s. III, VII (1977), 1303-1321; J.K. Mackinnon, *The reason for the Danaid's Flight*, «CQ» XXVIII (1978), 74-82; G. Thomson, *Aeschylus and Athens*, London 1940, cap. XVI, ed. italiana *Eschilo e Atene*, Torino 1949, pp. 285 sgg.

² F. Ferrari, *Eschilo, Supplici*, Milano 1987.

³ G. Thomson, *The Suppliantes of Aeschylus*, «Eirene» IX (1971), 25-30; E. Lévy, *Inceste, mariage et sexualité dans les Suppliantes d'Eschyle*, in J. Cauvin - H. Cassimatis - E. Lévy - C. Vial et al., *La femme dans le monde méditerranéen*, Lyon 1985, 29-45.

⁴ G. Thomson, *Aeschylus and Athens*, London 1940, cap. XVI, trad. it. Torino 1949.

⁵ A.F. Garvie, *Aeschylus' Supplices, play and trilogy*, Cambridge 1969, 220 e sgg.; T. Gantz, *Love and death in the Suppliantes of Aeschylus*, «Phoenix» XXXII (1978), 279-287; Lévy, *Inceste, mariage et sexualité*, cit., 29-45; R. Seaford, *The tragic Wedding*, «JHS» CVII (1987), 110-119; F.I. Zeitlin, *La politique d'Eros. Feminin et masculine dans les Suppliantes d'Eschyle*, «Metis» III (1988), 231 -259.



delle Danaidi eschilee, occorre valorizzare, a mio avviso, anche l'insolita procedura della supplica rivolta al re Pelasgo. Il rituale dell'ἱκετεία appare infatti totalmente sovvertito nel segno dell'egoismo, della prepotenza e dell'empietà.⁶

L'anomalia delle Danaidi riguarda inoltre anche la loro identità etnica. In contrasto con la loro dichiarazione di appartenenza alla stirpe greca esse si caratterizzano per una serie di "anomalie" che, proprio da un punto di vista greco, sono riconducibili invece ad un'origine barbara, primo fra tutti la loro fisicità.⁷

Dopo una sintetica esposizione di questi elementi, è mia intenzione approfondire il tema della supplica, per mostrare come anche questo rituale, così importante per il superamento di crisi infra ed extrapoleiche, esprima (sia pure attraverso l'*escamotage* di una sorprendente sovversione) un'efficace capacità di mediare e rappresentare il gioco sociale tra identità e alterità.

1. *L'alterità delle Danaidi, vergini indomabili*

In virtù dell'efferato delitto a loro attribuito nel dossier mitologico greco le Danaidi rappresentano un "modello" di negazione della norma femminile.⁸ Mediante l'uccisione dei mariti, infatti, queste sorelle portano alle estreme conseguenze una condizione femminile vissuta nel segno di un completo sovvertimento di quelle regole che, nella società greca, presiedono alla relazione legittima tra individui di sesso opposto, e che vedono l'elemento muliebre della coppia permanere in una posizione di subordinazione rispetto all'elemento maschile.⁹

La vicenda delle *Supplici* di Eschilo si snoda, appunto, intorno a questi

⁶ A. Lesky, *Decision and responsibility in the tragedy of Aeschylus*, «JHS» LXXXVI (1966), 78-85; J. Gould, *Hiketia*, «JHS» XCIII (1973), 74-103; F. Ferrari, *Il dilemma di Pelasgo*, «ASNP» s. III, IV (1974), 375-385; P.H. Burian, *Pelasgus and politics in Aeschylus' Danaid trilogy*, «WS» VIII (1974), 5-14; C. Turner, *Perverted supplications and other inversions in Aeschylus' Danaid trilogy*, «CJ» XCVII (2001), 27-50.

⁷ E. Hall, *Inventing the barbarian. Greek self definition through tragedy*, Oxford 1989, 118 sgg.; C. Pelling, *Greek Tragedy and the Historian*, Oxford 2001, 115 sgg.; L. Barry, *Étranges étrangères. Les sombres fleurs des Suppliantes d'Eschyle*, in M. Xanthakou - F. Heritier (Édd.), *Corps et Affects*, Paris 2004, 93-104.

⁸ La più ricca esposizione del mito delle Danaidi è fornita da Apollod. *Bibl.* II 1, 3-5. Cfr. P. Scarpi, *Apollodoro, I miti greci (Biblioteca)*, Milano 1996, 86-97.

⁹ È impossibile fornire una bibliografia completa su un argomento frequentatissimo quale è la condizione della donna nell'antica Grecia. Ecco soltanto alcuni riferimenti: S. Pomeroy, *Goddess, whores, and slaves*, New York 1975, trad. it. Torino 1978, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e a Roma*; J. Gould, *Law, Custom and Myth. Aspects of the social position of women in classical Athens* «JHS» C (1980), 38-59; M. Lefkowitz, *Heroines and Hysterics*, London 1981; C. Mossè, *La femme dans la Grèce antique*, Paris 1983, trad. it. Milano 1988; I. Savalli, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983; L. Gallo, *La donna greca e la marginalità*, «QUCC» VIII (1984), 7-51; R. Just, *Women in Athenian Law and Life*, London-New York 1989; R. Flacelière, *Amore e matrimonio*, in *La civiltà greca, storia e cultura*, Roma-Bari 1990, IV, 205-221; N. Loraux, *Che cosa è una dea?*, in G. Duby - M. Pierrot (a cura di) *Storia delle donne in occidente, L'Antichità*, Roma-Bari 1990, I, 13-55; R. Sealey, *Women and Law in Classical Greece*, Chapel Hill-London 1990; G. Sissa, *La verginità in Grecia*, Roma 1992; E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Milano 1995.



“strani” personaggi femminili.¹⁰ La lettura di alcuni passaggi chiave consente di appurare come il drammaturgo arricchisca l’anomalia già connaturata alle Danaidi della tradizione mitica, fornendoci un ritratto “tragico” delle Danaidi che ne complica il quadro di alterità e che stimola molti interrogativi.

La prima domanda che nasce accostandosi al testo eschileo riguarda il motivo che spinge le Danaidi a rifiutare in modo assoluto il matrimonio con i cugini, gli Egizi.¹¹ Già i versi iniziali dell’opera focalizzano l’attenzione su questo tema:

CORO: Zeus protettore (ἀφίκτωρ) dei supplici osservi con mente propizia questo nostro stuolo salpato su navi dalle bocche sabbiose del Nilo. Lasciammo la terra di Zeus che con la Siria confina e fuggiamo esuli non perché condannate da pubblico voto per colpa di sangue ma perché ripudiamo uomini della nostra stirpe (ἀυτογενεῖ φυξανορία) e abominiamo il connubio (γάμον) e l’empio (ἄσεβῆ) progetto dei figli di Egitto.¹²

Le Danaidi mostrano di avere orrore dei loro pretendenti e di considerare ἄσεβῆς un’eventuale unione con loro. Si augurano, inoltre, che i violenti e tracotanti parenti possano morire prima di riuscire nel loro intento di sposarle, consumando un rapporto che la θεῆμις rifiuta (vv. 29-39).

Cercare di riflettere sulla causa del rifiuto delle Danaidi rende necessario muoversi su più fronti, che, anche se distinti, finiscono però per compenetrarsi e darsi forza a vicenda: il rifiuto, φυξανορία,¹³ che queste vergini nutrono nei

¹⁰ Nel dramma eschileo le cinquanta Danaidi, insieme al loro padre, Danao, sono scappate dalla loro terra, l’Egitto, per sfuggire alla pretesa dei cinquanta cugini, i figli di Egitto (fratello di Danao), di prenderle in moglie. Giungono ad Argo e qui chiedono, come supplici, l’aiuto e la protezione del re Pelasgo, sovrano della città, per difendersi dagli odiati pretendenti. La loro supplica, dopo alcune titubanze da parte del re, viene accettata. Quando l’araldo degli Egizi intima alle Danaidi di venir via proclamando la loro appartenenza ai cugini, Pelasgo si oppone cacciandolo. A questo punto le Danaidi, ormai sotto la tutela di Pelasgo e di tutti gli Argivi, si avviano verso l’abitato concludendo la rappresentazione.

¹¹ Sul “no” delle Danaidi cfr. Elisei, *Le Danaidi nelle Supplici*, cit., 197-219; Thomson, *Aeschylus*, cit., 285 sgg.; U. Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos. Interpretationen*, Berlin 1914, op. cit. in Garvie, *Aeschylus’ Supplices*, cit., 220 sgg.; nel testo menzionato si argomenta che il rifiuto delle Danaidi di sposarsi sia da attribuire ad una loro misandria congenita; Ireland, *The problem of the motivation*, cit., 14-29; F. Ferrari, *La misandria delle Danaidi*, «ASNP» s.III, 7, 1303-1321; Mackinnon, *The reason for the Danaid’s Flight*, cit., 74-82; H. F. Johansen - E.W. Whittle, *Aeschylus: the Suppliants I*, 37, Copenhagen 1980; Lévy, *Inceste, mariage*, cit., 29-45; Seaford, *The tragic Wedding*, cit., 106-130; A. Jean, *La caresse divine et le rapt masculin: représentations du féminin dans les Suppliantes d’Eschyle*, «L’information littéraire» LIII (2001/20022), 10-20; L. Barry, *Hymen, Hyménée! Rhétorique de l’inceste dans la tragédie grecque*, «L’Homme» CLXXV-CLXXVI (2005), 175-176 e 287-320; T. Papadopoulou, *Aeschylus Suppliants. Companions to Greek and Roman tragedy*, London 2011, 51-64.

¹² Vv. 1-10; l’edizione delle *Supplici* qui adottata è quella della «Collection Budé», a cura di P. Mazon, Paris 1958, 13-52. La traduzione riportata è invece quella di F. Ferrari, *Eschilo. Supplici*, Milano 1987, 230-311.

¹³ Il termine è un ἄπαξ λεγόμενον, il cui significato è “fuga dell’uomo”, “ripugnanza verso il vincolo nuziale.” Cfr. Liddell-Scott-Jones, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1996 (9th ed.) s.v. φυξανορία.



confronti degli Egizi, e la loro visione irrimediabilmente negativa dell'istituzione matrimoniale in quanto tale.

Gli Egizi vengono presentati come degli uomini terribili, violenti,¹⁴ che vogliono imporre il loro volere noncuranti del disaccordo di Danao e delle sue figlie (vv. 226-227); sono eguagliati a dei rapitori, μάρπις (v. 825) laddove le Danaidi si presentano come prede indifese, ἔλωρα (v. 800). Una parola sintetizza le caratteristiche della loro indole e del loro comportamento nella descrizione che ne fanno le cugine: ὕβρις (vv. 30; 104-110; 426; 880-881).¹⁵ Di fatto le Danaidi subiscono un'usurpazione della loro persona, sia nella fase precedente le nozze, quella raccontata da Eschilo, totalmente ignorate nel loro rifiuto, sia, concretamente, quando, dopo il matrimonio, dovranno consumarlo a forza, come lascia ipotizzare la tradizione mitologica su queste eroine.¹⁶ Sposando le cugine gli Egizi commetteranno una grave violazione che pagheranno con la vita.¹⁷

Il comportamento degli Egizi, nella sua violenza smodata, non trova un freno: sono degli uomini in preda ad un desiderio bestiale ed ostinato, ματαίων ἀνοσίων τε κνωδάλων ὀργάς (vv. 763-764), che si concreta nella loro assoluta ignoranza delle regole del corteggiamento. Negano *a priori* la πειθώ,¹⁸ che dovrebbe essere alla base di una loro corretta richiesta di matrimonio, e si qualificano invece come l'emblema di una mascolinità brutale e animalesca, detentrici di una concezione del matrimonio distorta: per gli Egizi il rapporto tra marito e moglie è alla stregua di quello tra un padrone ed il suo schiavo, l'uno ha la proprietà dell'altro e lo comanda.¹⁹

Consideriamo adesso i versi 335 e 905:

Co: Per non diventare schiava (δμωίς) della prole di Egitto ; «Co: Aiuto principi della città, mi catturano (δάμναμαι)».²⁰

Leggendoli si evince che il linguaggio di protesta delle Danaidi si incentra sul verbo δαμάζω: queste parole suggeriscono che il matrimonio, in generale, è considerato da queste fanciulle come una forma di rapimento e di schiavitù che comincia con la deflorazione, e che esse vogliono assolutamente evitare.²¹ Queste vergini, negando il matrimonio, si oppongono al paradigma uomo/donna/procreazione, rifiutano il rapporto sessuale e negano la possibilità di

¹⁴ Cfr. vv. 104-110; 426; 818-821.

¹⁵ Garvie, *Aeschylus' Supplikes*, cit., 220 sgg.

¹⁶ Apollod. I 3-5. Per la mitografia completa sulle Danaidi vedi P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1951, s.v. Danaïdes; cfr. C. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano 1963, II, 51-55.

¹⁷ D. Cohen, *Sexuality, violence and the Athenian law of hybris*, «G&R» XXXVIII (1991), 171-188; C. Del Grande, *Hybris*, Napoli 1947, 83 sgg.

¹⁸ Sulla πειθώ nelle *Supplikes* di Eschilo molto interessante è la trattazione di R.G.A. Buxton, *Persuasion in Greek Tragedy, a Study of Peitho*, Cambridge 1982, 67-90.

¹⁹ F. Zeitlin, *Playing the Other. Gender and Society in Classical Greek Literature*, Chicago-London 1996, 136 sgg.

²⁰ Cfr. anche vv. 144-153.

²¹ Seaford, *The tragic wedding*, cit., 110-119.



essere madri mettendo in discussione il loro tradizionale ruolo di donne. Attuano, insomma, un completo stravolgimento dell'ordine "naturale", spinte da un desiderio innato di affermare la loro individualità originaria contro quella funzione di mogli e di madri che dovrebbero rivestire nella società e che è rappresentata dall'unione nuziale.²² Le Danaidi sembrano concepire il matrimonio come una particolare forma di messa a morte della loro individualità: non vogliono perdere la loro identità e, per questo, si oppongono categoricamente all'evento che sancirebbe l'accettazione della condizione normale per una donna. Queste fanciulle vogliono essere "altro", è questa la chiave della loro esistenza. In questo senso la verginità rappresenta lo stato "altro" per eccellenza²³ e le *Supplici* vogliono difenderla a tutti i costi, anche con la vita. Arrivano ad affermare che all'unione coniugale preferiscono la morte e minacciano Pelasgo di impiccarsi con le loro cinture alle statue degli dei presso le quali si trovano, se lui non le aiuterà (vv. 457 e 465). Si può già qui cogliere tutta la paradossalità implicita nell'atto di sciogliere la cintura, che in condizioni normali è accostato alla consumazione del matrimonio ed alla procreazione: le Danaidi vorrebbero invece usare le stesse cinture per uccidersi, affermando quindi la morte.²⁴

A proposito del legame che intercorre tra le Danaidi e l'istituzione matrimoniale è assai interessante la lettura che del mito di queste eroine fornisce M. Detienne.²⁵ Lo studioso identifica infatti nell'unione nuziale un imprescindibile tratto di violenza che vede la donna come vittima. Quest'ultima, infatti, allontanata dal suo nucleo familiare originario e dalla sua casa, deve abbandonare la sua esistenza precedente per iniziare una nuova fase della sua vita, nella quale sarà inevitabilmente vulnerabile. Inoltre non può né opporsi a questo cambiamento forzato né tantomeno scegliere il compagno a fianco del quale compierlo.

Detienne definisce tale violenza come "fondatrice" dell'unione tra uomo e donna e ne vede un'esemplificazione proprio nel mito delle Danaidi. L'uccisione dei mariti costituisce, infatti, un paradigma, anche se invertito, della βία che invade la sfera coniugale. Come dicevo, dunque, le possibili cause del rifiuto delle *Supplici* di sposarsi, vale a dire il disprezzo per i cugini, la loro concezione negativa dell'unione matrimoniale e il rifiuto di un'unione tra parenti, non possono essere considerate nettamente separate. Sicuramente le Danaidi detestano la prepotenza degli Egizi, ma il loro atteggiamento alimenta di fatto una visione già negativa del matrimonio e di ciò che esso comporta per una donna. D'altro canto, agli occhi della "normale" società greca, il matrimonio costituiva invece lo strumento per

²² Gantz, *Love and death*, cit., 279 sgg.; Lévy, *Inceste, mariage*, cit., 32 sgg.; Zeitlin, *Playing the Other*, cit., 236 sgg.; A. Carson, *Putting her in her place: women, dirt and desire*, in D. Halperin - J. Winker - F. Zeitlin, *Before sexuality*, Princeton 1990, 135-169.

²³ L'alterità insita nella verginità femminile è talmente marcata da identificarsi con uno stato di malattia. Esemplicativo, a tal proposito, è il frammento ippocratico *De Virginitum morbis*. Cfr. V. Andò, *La verginità come follia, il Perì parthenion ippocratico*, «QS» LXXV (1990), 715-737.

²⁴ E. King, *Images of women in antiquity*, London-Camberra 1983, 118 sgg.; Sissa, *La verginità in Grecia*, cit., 121 sgg.

²⁵ M. Detienne, *Le Danaidi tra loro. Una violenza fondatrice del matrimonio*, in M. Detienne, *La scrittura di Orfeo*, Paris 1989, trad. it. Roma-Bari 1990, 32-49.



inglobare la donna nel “sicuro” ordine civile allontanandola dalla condizione di ferina anomalia priva di regole di cui la verginità era evocatrice.²⁶

2. *La strana supplica delle Danaidi*

L’alterità delle Danaidi eschilee si manifesta anche al livello dell’azione da loro condotta sulla scena, ossia la supplica rivolta al re Pelasgo. Essa si presenta come anomala già nella dubbia legittimità della causa che la muove: il loro rifiuto del matrimonio con i cugini non è suffragato da motivazioni che siano riconoscibili come oggettivamente “giuste”. Conseguentemente l’assunzione da parte loro della veste *ικέτιδες* non appare lecita.²⁷

Ciononostante, forti dell’invulnerabilità che viene loro dagli altari presso i quali si sono rifugiate, espongono la loro situazione al re. Gli chiedono di accoglierle e di difenderle dagli Egizi dai quali sono perseguitate. Pelasgo, dal canto suo, si rende subito conto di quale potenziale pericolo la presenza delle Danaidi nella città costituisca per Argo (vv. 354-358). Prestare aiuto alle fanciulle significherebbe, infatti, andare incontro ad un conflitto contro gli Egizi che le reclamano: si tratterebbe di una guerra non voluta, *νεῖκος ἀπρομήθητον καὶ ἄελπτον* (vv. 357-358), da combattere non nell’interesse della città, ma per difendere delle donne straniere, una guerra che non potrebbe non essere dannosa, *ἄνατον* (v. 356). D’altra parte, però, negare loro il soccorso richiesto costituirebbe una violazione della loro sacralità di supplici, causando la terribile collera di Zeus *ικέσιος* (vv. 470-479).²⁸

Dalla lettura dei versi 333-489, che riportano il dialogo tra Pelasgo e le Danaidi, si apprende che le fanciulle, nel corso della loro supplica, si rivolgono al re con toni sorprendentemente tracotanti ed usano parole ben diverse da quelle umili e dimesse che ci si aspetterebbe di sentire pronunciare. In loro inoltre non c’è traccia di quell’autoumiliazione che dovrebbe essere il cardine di tutto il rituale della *ικετεία*.²⁹ Estremizzando forse, si potrebbe invece affermare che quella delle

²⁶ Cfr. S. Yoshitake, *Supplication, death and the maidens: the «Suppliant women» in the «Danaid trilogy»*, «ClassStud» XIV (1996), 27-64.

²⁷ Turner, *Perverted supplication*, cit., 33 sgg. Cfr. F. Amoroso, *Considerazioni sulle Supplici di Eschilo in Donna e società*, «Quaderni del circolo semiologico siciliano» XXVI-XXVII, a cura di J. Vibæk, Palermo 1987, 67-75.

²⁸ Lesky, *Decision and responsibility*, cit., 78-84; Ferrari, *Il dilemma di Pelasgo*, cit., 375-385; Burian, *Pelasgos and politics*, cit., 5-14.

²⁹ Sul rituale della supplica nell’antica Grecia cfr. C. Sittl, *Die Gebärden der Griechen und Römer*, Leipzig 1890, 163-199; R.B. Onians, *The Origins of European Thought. About the Body, the Mind, the Soul, the World Time and the Fate*, Cambridge 1954, 97-132 sgg.; 174 sgg.; 180; 233-235; L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, 230-233; 295-299; Gould, *Hiketeia*, cit., 74-103; A. Karadimitriou, *Le suppliant dans la Grèce ancienne*, «Hellenica» XXVIII (1975), 29-48; E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. it. Torino 1976, 475-476; W. Burkert, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley-Los Angeles 1979, 43-45; G. Freyburger, *Supplication grecque et supplication romaine*, «Latomus» XLVII (1988), 501-525; P. Cassella, *Alcune osservazioni sull’ IKETEIA*, «RAAN», LXVI (1996), 59-67.



Danaidi costituisce un modello di “supplica rovesciata”: il tenore dell’alterco tra il re e le fanciulle mostra chiaramente che sono loro a trovarsi in una posizione di preminenza e a detenere il potere, e non il sovrano, come dovrebbe essere.³⁰ Queste donne non hanno nessun timore: sono, al contrario, assai determinate e sicure. Perfettamente consapevoli dell’ineludibile dovere morale che Pelasgo ha nei loro confronti, lo sfruttano sino in fondo, si barricano nella loro condizione di supplici e nella sacralità che la supplica garantisce, ed esercitano in modo spietato il vantaggio che ne deriva.

Quel sentimento di reverenza, di αἰδώς,³¹ che dovrebbe animare sia il supplente che il supplicato, portandoli – all’insegna di una relazione di reciprocità – ad onorarsi e a non offendersi l’uno con l’altro, e che implica l’osservanza di determinate regole di comportamento, in questo contesto è unidirezionale: muove da Pelasgo verso le supplici e si arresta senza compiere la strada del ritorno. Il re è conscio della necessità di essere pietoso verso le fanciulle che si stanno rivolgendo a lui, e di rispettarle; le Danaidi, invece, ignorano totalmente il dovere di riverire la persona a cui stanno chiedendo soccorso come ἰκέτιδες.³²

Si avverte dunque uno squilibrio sul piano della reciprocità. Non si spiegherebbe, altrimenti, il bisogno che Danao avverte di raccomandare alle figlie di usare, nella formulazione della loro richiesta di aiuto, parole rispettose e lamentose che chiariscano il loro stato di bisogno, αἰδοῖα καὶ γοεδνὰ καὶ ζαχρεῖ ἔπη (v.194). Egli sottolinea inoltre che dalla voce delle Danaidi non deve trasparire temerarietà, θρασύ (v. 197).³³

Come se non bastasse nel corso del confronto queste donne assumono anche un atteggiamento esplicitamente minaccioso: ricordano più volte a Pelasgo la gravità dell’ira che susciterebbe in Zeus se negasse loro l’aiuto che chiedono: v. 427, «Evita la collera (κότον) di Zeus!»; v. 434, «Sta pur certo che ai tuoi figli ed alle case vostre toccherà poi di versare ad Ares il giusto conto (ὁμοίαν θέμις) dell’agire tuo. Medita tu. Giusto è l’impero di Zeus (δίκαια Διόθεν κράτη)».

Ci troviamo nell’ambito della breve ode corale costituita dai vv. 418–437, definita significativamente da J. Jouanna un canto “maschile”. Lo studioso, che su questo passo ha condotto un esame innovativo, ha rilevato, tra l’altro, che mentre gli interventi corali precedenti presentano un ritmo costituito dal susseguirsi di docmii, i versi citati sono dei cretici. Il cretico viene presentato dalla tradizione come un ritmo tipicamente maschile e proprio di contesti militari,³⁴ per questo il suo impiego in un canto intonato da donne doveva apparire decisamente

³⁰ Turner, *Perverted supplication*, cit., 33 sgg.

³¹ Gould, *Hiketia*, cit., 85 sgg.; D.L. Cairns, *AIDOS, the psychology and ethics of honour and shame in ancient Greek literature*, Oxford 1993, 48 sgg.

³² Turner, *Perverted supplication*, cit., 33 sgg.

³³ Cfr. vv. 180-203 contenenti il lungo discorso di Danao alle figlie.

³⁴ Cfr. Strab. X 4, 16: a proposito dell’educazione impartita ai giovani Cretesi è detto che questi, sin da piccoli, venivano abituati alla vita militare attraverso un rigido addestramento finalizzato ad incrementarne il coraggio, la forza fisica e la capacità di utilizzare le armi. L’autore specifica inoltre che il ritmo utilizzato nei loro canti era il “vigoroso cretico” (καὶ τοῖς ῥυθμοῖς χρετικοῖς χρῆσθαι κατὰ τὰς ῥῥᾶς συντονωτάτους).



inappropriato. Evidentemente Eschilo utilizza questo espediente metrico come eclatante σημείον della vera natura delle sue Danaidi. Il cretico, con il suo ritmo serrato, si presta perfettamente a rendere la prepotenza della richiesta delle Danaidi, che rispondono all'esitazione di Pelasgo con l'acuirsi della loro aggressività e del loro atteggiamento intimidatorio, e impartendogli, di fatto, una serie di ordini: «medita e sii giusto protettore che i numi teme (φρόντισον καὶ γενοῦ πανδίκως εὐσεβῆς πρόξενος)»; «non tradire la fuggiasca [...] (μὴ προδῶς τὰν φυγάδα)»; «non tollerare di vedermi strappata via dai sacri altari (μῆδ' ἴδης μ' ἐξ ἐδρᾶν πολυθέων ῥυσιασθεῖσαν)»; «non accettare di vedere la supplicante via dai simulacri a forza trascinata (μὴ τι τλῆς τὰν ἰκέτιν εἰσιδεῖν ἀπὸ βρετέων βία ἀγομέναν)».³⁵

Ben lontane dall'essere soltanto deboli vittime, le Danaidi sono al contrario assai determinate e coraggiose, sicure di sé e persino arroganti: presentano, insomma, un'indole dai tratti tipicamente maschili. Non a caso lo stesso Pelasgo, nel momento in cui le incontra, assimila le Danaidi alle Amazzoni (v. 287): entrambi questi gruppi di donne richiamano creature selvagge, “virili”, che conducono la loro esistenza rifiutando i ruoli istituzionali di mogli e madri e tenendosi ben lontane dalla sfera domestica, perseguendo una condizione che rappresenta l'esatto opposto della “normalità” femminile.

A proposito della mascolinità delle Danaidi appare molto suggestiva la descrizione che di queste fanciulle ci restituisce un frammento di Melanippide:

οὐ γὰρ ἀνθρώπων φόρευν μορφάν ἐνείδος, οὐδὲ τὰν αὐτὰν γυναικειαν ἔχον, ἀλλ' ἐν ἀρμάτεσσι διφρούχοις ἐσγυμνάζον' ἄν εὐήλι' ἄλσέα πολλάκις θήραις φρένα τερόμεναι, <αἰ δ'> ἱερόδακρυν λίβανον εὐώδεις τε φοίνικας κασίαν τε ματεῦσαι, τέρενα Συρίας σπέρματα.

Non avevano sguardo né forma d'uomini, né corpo simile a donne: su carri da corsa nude s'addestravano lungo le selve, e spesso nelle caccie allietavano la mente o cercando la resina negli alberi di incenso e gli odorosi datteri o la cassia – i teneri semi di Siria.³⁶

Il poeta racconta che queste sorelle non hanno né l'aspetto di donne greche, né un corpo femminile, e che si dedicano ad occupazioni tipicamente maschili quali la guida di carri, la caccia, e la raccolta di piante; A. Moreau³⁷ ha analizzato specificamente questa testimonianza ed ha osservato che il ritratto delle Danaidi che ci restituisce Melanippide è sicuramente influenzato dalle caratteristiche che posseggono le Danaidi delle *Supplici* di Eschilo. Lo studioso, per dimostrare il legame tra i due autori ha condotto anche un confronto terminologico.³⁸ Particolarmente interessante è l'osservazione di Moreau a proposito del verso «οὐ γὰρ ἀνθρώπων φόρευν μορφάν ἐνείδος». Egli afferma che il termine ἀνθρώπων non è da collegare all'umanità in generale, ma alla società greca. Melanippide, secondo

³⁵ Vv. 418-419; 420; 423-424; 429-430.

³⁶ Fr. 757 Page. Trad. di S. Quasimodo, *Lirici greci*, Milano 1971, 197.

³⁷ A. Moreau, *Les Danaïdes de Melanippidés: La femme virile*, «Pallas» XXXII (1985), 61-90

³⁸ Cfr., in particolare *ibid.*, 64.



lo studioso, allude al fatto che le Danaidi non hanno le fattezze di donne greche in quanto barbare. Il culmine del “rovesciamento” della supplica attuato dalle Danaidi si identifica con la promessa/minaccia, se non verranno accolte, di impiccarsi con le loro cinture alle statue degli dei presso le quali si trovano³⁹ provocando, in questo modo, un terribile μίσημα per la città.⁴⁰ Queste giovinette sanno bene che l’impatto che la loro minaccia produrrà in Pelasgo sarà fortissimo: la definiscono infatti una μηχανή (v. 459), uno stratagemma risolutore, rivelando la loro natura di astute calcolatrici ed esplicitando tutta la loro abilità nel sapersi imporre.⁴¹ Ed infatti, nel momento in cui è il bene comune a venire minacciato, Pelasgo non può più tirarsi indietro, ed accetta di aiutarle. Ecco dunque il paradosso: le Danaidi appaiono indubbiamente non come le vittime delle situazione, ma piuttosto come le persecutrici; loro vittime sono invece gli istituti democratici di Argo ed il suo re, che dovranno affrontare una guerra devastante soltanto per difendere il loro diritto, per altro non pienamente legittimo, di supplici.⁴²

3. Segni etnici e identità delle Danaidi

Il quadro dell’alterità delle Danaidi rispetto alla norma femminile greca viene ulteriormente arricchito dalla loro identità etnica, sulla quale è opportuno soffermarsi.

È stato osservato che gli Ateniesi nella tragedia impiegavano il ritratto del supplice per autopromuovere i loro ideali in contrapposizione a quelli stranieri nell’ambito della dicotomia greci-barbari. La struttura tipica del dramma di supplica,⁴³ infatti, è un veicolo narrativo ideale per differenziare chiaramente i “buoni” dai “cattivi”: il supplice è da collocare tra i primi, mentre colui che lo perseguita appartiene ai secondi. Il supplice solitamente viene rappresentato come detentore di valori tipicamente greci quali la δίκη, l’εὐσέβεια e la σωφροσύνη, che vengono celebrati in opposizione a manifestazioni tipicamente attribuite invece ai barbari quali, βία, ἀσέβεια ed ἀνομία.⁴⁴

³⁹ V. 465 : ἐκ τῶνδ’ ὅπως τάχιστ’ ἀπάγξασθαι θεῶν. Sulla simbologia legata ai sacri altari presso i quali si sviluppa tutto il dramma cfr. M. Clavo, *El altar, Argos, Arenas. La semantización del espacio en las Suplicantes de Esquilo*, in J. Carruesco (Ed.) *Topos-Chóra, L’espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries. Homenatge a Jean Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, Tarragona 2010, 55-66.

⁴⁰ Il suicidio è in primo luogo un mezzo per difendere la loro verginità. Cfr. D. Bertolaso, *A proposito dell’Orestea di Eschilo sulla scena moderna*, «AUF» I 2, (2006), 202-216.

⁴¹ Burian, *Pelasgus and politics*, cit., 10 sgg.; Pelling, *Greek Tragedy*, cit., 74-80.

⁴² King, *Images of women*, cit., 118 sgg.; Sissa, *La verginità in Grecia*, cit., 121 sgg.

⁴³ Sulla struttura dei drammi di supplica e sulla supplica come forma drammatica cfr. J. Kopperschmidt, *Die Hikesie als dramatische Form*, Tübingen 1967; P.H. Burian, *Suppliant Drama: Studies in the form and interpretation of five Greek tragedies*, Diss., Princeton 1971; M. Kaimio, *Physical Contact in Greek Tragedy, a study of stage conventions*, Helsinki 1988; P. Legangneux, *Les scènes de supplication dans la tragédie grecque*, «Lalies» XX (1999), 174-188; P. Cassella, *La Supplica all’altare nella tragedia greca*, Napoli 1999, in particolare sulle *Supplici* di Eschilo cfr. 41-56; M. Telò, *Per una grammatica dei gesti nella tragedia greca (II): La supplica*, «MD» IL (2002), 9-51.

⁴⁴ Hall, *Inventing the barbarian*, cit., 118 sgg.



Un esempio di questo processo di autocelebrazione è rintracciabile anche nelle *Supplici* di Eschilo. Seguendo questa chiave di lettura, infatti, la trama della tragedia, al suo livello di base, si può riassumere nel conflitto tra gli invasori, gli Egizi, provenienti dall'oriente barbaro, e il mondo greco rappresentato dalle supplici e da Argo, città che dà loro asilo.

Le stesse Danaidi mettono in risalto questo scontro affermando immediatamente la loro identità greca, garantita dalla discendenza da Io (vv. 274-276), e stigmatizzando più volte, durante lo svolgimento dell'azione, la provenienza barbara dei cugini. In generale, comunque, nel corso della tragedia Eschilo fornisce diversi indizi che alimentano la contrapposizione tra le Danaidi, fuggitive, e gli Egizi persecutori. Le protagoniste presentano se stesse come rispettose della θήμις e della δίκη.⁴⁵ Gli Egizi incarnano invece la βία, la ὕβρις e l'ἄσέβεια.⁴⁶ D'altronde anche il re Pelasgo definisce il conflitto tra le supplici ed i cugini come un conflitto tra greci e barbari, quando al v. 914 dice all'araldo: «Sei un barbaro e fai lo smargiasso con gente ellenica (κάρβανος ὦν δ' Ἑλλησιν ἐγχλίεις ἄγαν)».

A ben vedere, però, nel nostro dramma, la complessità con cui viene tracciato il ritratto delle protagoniste lascia intravedere una certa confusione in questa dicotomia apparentemente netta tra greci e barbari.⁴⁷ Se esaminiamo i segni della grecità delle Danaidi, tutto ci porta inaspettatamente nella direzione opposta ed impreveduta: benché affermino la loro identità greca, queste sorelle esibiscono molte qualità che sono antitetiche e che, anzi, possono essere ben considerate barbare. Prima di tutto loro stesse pongono l'accento sul loro modo di parlare straniero e sulla loro carnagione scura: vv. 118-119 «Supplico le colline argive, bene tu intendi, o terra, straniera voce (ἰλεοῦμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν καρβᾶνα δ' αὐδὰν εὖ, γᾶ, κοννεῖς)»; vv. 972-974 «ognuno è incline a levar biasimo contro chi parla straniera lingua (πᾶς τις ἐπειπεῖν ψόγον ἄλλοθρόοις εὐτυκος)»; vv. 825, 890 e 900 «ó ó, á á á, μᾶ Γᾶ μᾶ Γᾶ»;⁴⁸ vv. 154-155: «La nostra schiatta fiorita di nero incarnato battuta dal sole» (μελανθῆς ἠλιόκτυπον γένος); v.70: «graffio la mia morbida guancia resa scura dal Nilo (δάπτω τὰν ἀπαλὰν Νειλοθερῆ παρειάν)».

Tipicamente barbara può essere considerata anche la confusione che le Danaidi introducono nella rappresentazione del divino nel v. 213 «Noi invociamo i raggi salvifici del sole (καλοῦμεν αὐγὰς ἡλίου σωτηρίους)», riferendosi ad un tratto tipico della religione egiziana, almeno secondo l'analisi di L. Barry.⁴⁹

Indipendentemente da tutto ciò l'avversione di queste fanciulle verso il matrimonio è primariamente un elemento di antigrecità, poiché il rifiuto di sottomettersi a questa istituzione equivale a disconoscere l'unico ruolo previsto per

⁴⁵ Cfr. vv. 1-39; 104; 343.

⁴⁶ Cfr. i versi 911-937, contenenti lo scontro tra Pelasgo e l'araldo degli Egizi, loro rappresentante sulla scena. Sul tema delle dicotomie greci-barbari nelle *Supplici* di Eschilo cfr. Hall, *Inventing the barbarian*, cit., 121 sgg.

⁴⁷ Hall, *Inventing the barbarian*, cit., 118 sgg.

⁴⁸ Si tratta di suoni di natura onomatopeica che, intercalati tra le parole delle Danaidi, hanno la funzione di sottolineare il loro modo di parlare barbaro.

⁴⁹ Barry, *Étranges étrangères*, cit., 93 sgg.



la donna nella società greca e ateniese in particolare, quello di moglie.⁵⁰

Inoltre le Danaidi mostrano di non uniformarsi agli istituti democratici: si capisce dal modo in cui si rivolgono a Pelasgo. Laddove il re dichiara che la decisione da prendere riguardo la loro richiesta di aiuto deve essere affidata a tutti gli Argivi (v. 368-369: ἐγὼ δ' ἂν οὐ κραίνοιμ' ὑπόσχεσιν πάρος, ἀστοῖς δὲ πᾶσι τῶνδε κοινώσας πέρι), dal momento che le conseguenze negative si abbatterebbero sull'intera città: v. 366 «Se la macchia infetta l'intera comunità (τὸ κοινὸν δ' εἰ μαίνεται πόλις)». ⁵¹ Le Danaidi invece insistono ripetutamente sulla completa e personale responsabilità di Pelasgo riguardo il loro destino. Replicano alla decisione del sovrano di consultare il popolo ribadendo fermamente il suo potere monarchico: vv. 370-371, «tu sei la città, la collettività, magistrato non sottoposto a giudizio (σύ τοι πόλις, σὺ δὲ τὸ δάμιον πρῦτανις ἄκριτος ὦν)». Si rivolgono a lui come ad un re orientale il cui potere è assoluto, mostrando così di avere una concezione autocratica della monarchia,⁵² che le tiene lontane dal modello democratico, o almeno poleico, greco e che le porta a negare l'ordine politico da tutti riconosciuto. Le Danaidi rifiutano la “normalità” anche dal punto di vista istituzionale, e vorrebbero un ordinamento fatto su misura per loro necessità tale da porre Pelasgo nella condizione di poter decidere del loro futuro in completa autonomia.

Considerando poi le figure degli Egizi nell'ambito dell'opposizione greci/barbari si rimane ugualmente colpiti, poiché anche la loro identità è confusa. In essi è possibile rintracciare tratti inequivocabilmente barbari, a cominciare dalla loro carnagione, naturalmente anch'essa scura, vv. 719-720: «Su vestimenti candidi risaltano le scure membra dei ramiganti (πρέπουσι δ' ἄνδρες νάιοι μελαγχίμοις γυίοισι λευκῶν ἐκ πεπλωμάτων ἰδεῖν)». Bisogna inoltre considerare il comportamento violento mantenuto dall'araldo degli Egizi sulla scena. Nella minaccia di tirar via le fanciulle per i capelli, in particolare, si può riconoscere una pratica ritenuta tipicamente barbara, v. 909: «Vuol dire che vi trascinerò via per i capelli (ἔλξειν ἔοιχ' ὑμᾶς ἀποσπάσας κόμης)». ⁵³

Se pensiamo che, dopo tutto, queste eroine, essendo originarie dell'Egitto, sono delle barbare, è probabile che tutte le anomalie proprie del loro modo di vivere la loro condizione femminile trovino giustificazione in questa loro provenienza straniera. Forse la storia delle Danaidi è un personale tentativo di Eschilo di accostarsi ad un'alterità culturale ed etnica rispetto alla Grecia, cioè l'Egitto.⁵⁴ In un passo (vv. 277-290) della tragedia, in particolare, è stata riconosciuta una sorta di tacita dichiarazione, da parte del drammaturgo, di voler portare sulla scena delle straniere. Pelasgo, notando immediatamente il particolare aspetto fisico della Danaidi, chiede quale sia la loro provenienza (vv. 234-237). Di

⁵⁰ Cfr. Yoshitake, *Supplication, death and the maidens*, cit., 27-64.

⁵¹ Cfr. vv. 397-401.

⁵² Ferrari, *Il dilemma di Pelasgo*, cit., 375-385; Burian, *Pelasgus and politics*, cit.; A.J. Podlecki, *Quelques aspects de l'affrontement entre les hommes et les femmes chez Eschyle*, in J. Cauvin - H. Cassimatis - E. Lévy - C. Vial et al., *La femme dans le monde méditerranéen*, cit., 60 sgg.; Pelling, *Greek Tragedy*, cit., 115 sgg.

⁵³ Hall, *Inventing the barbarian*, cit., 125.

⁵⁴ Barry, *Étranges étrangères*, cit., 93 sgg.



fronte alla loro affermazione di essere di stirpe greca, il re esprime la sua incredulità:

Dite cose, o straniera, a cui non posso credere (ἄπιστα). Come può essere argiva la vostra origine? Voi, piuttosto, assomigliate a donne di Libia (Λιβυστικάϊς γυναιξίν). E forse il Nilo germina creature non diverse da voi (καὶ Νεῖλος ἂν θρέψειε τοιοῦτον φυτόν). E simile alla vostra l'impronta cipria (Κύπριος χαρακτήρ) maschi coniatori stampano su femminee matrici; e voce mi giunse che le nomadi indiane (Ἰνδάς τ' ἀκούω νομάδας) cavalcano a dorso di cammello per la terra limitrofa agli Etiopi (χθόνα παρ' Αἰθίοψιν); e se arco portaste, senza tema d'errore penserei che siete Amazzoni, le Amazzoni viraghe che di cruda carne si pascono (καὶ τὰς ἀνάνδρους κρεοβόρους τ' Ἀμαζόνας). Ma che Argiva sia o non sia la tua stirpe, e il tuo seme, certo meglio lo saprò *se* tu mi erudirai (vv. 277-290)».

Attraverso il paragone con le donne di questa lista, di cui fanno parte le Libiche, le Egiziane, le Etiopi, le Cipriote, e le Amazzoni, Eschilo ci fornisce delle indicazioni sul fenotipo delle Danaidi, ne sottolinea la carnagione scura.⁵⁵ Se questo dato fisico viene riconosciuto come elemento di coerenza dell'elenco dei vv. 277-290, il notevole spazio riservato al passo in questione ci fa intuire che la sua funzione va ben oltre l'intenzione di fornire una descrizione più precisa delle sue Danaidi. Attraverso questa serie di riferimenti a genti *altre*, che il pubblico doveva essere sicuramente in grado di cogliere, Eschilo ottiene così la descrizione di un'*alterità*, di un'entità esotica, straniera, come del resto aveva già fatto nei *Persiani*. Questa volta però egli si confronta con la *Libye*: menzionando i Libici, gli Egiziani e gli Etiopi il drammaturgo evoca immediatamente la vasta schiera dei discendenti di quello che i Greci chiamavano κελαινόν Ἐπαφος, la lunga teoria dei popoli dalla pelle scura e dei loro sovrani.⁵⁶

Le Danaidi protagoniste delle *Supplici* di Eschilo sono donne che vogliono essere "altro" rispetto al normale ruolo di mogli e madri che le tacite regole della società greca imporrebbero loro: la chiave d'interpretazione e comprensione della loro esistenza consiste appunto nell'opporvi al paradigma matrimonio-procreazione; il loro ritratto, nella tragedia, si arricchisce poi di un ulteriore elemento di alterità relativo al codice religioso e morale greco: consapevoli del dovere morale che Pelasgo ha nei loro confronti in quanto supplici, le Danaidi lo sfruttano senza remore realizzando una ἰκετεία "rovesciata" caratterizzata dall'egoismo, dalla prepotenza e dall'empietà:

⁵⁵ La presenza in questa lista di "donne scure" sia delle Amazzoni che delle Cipriote si giustifica alla luce di due passi erodotei: II 104-106 e VII 90. Nel primo viene data notizia dell'origine egiziana degli abitanti della Colchide, possibile patria della Amazzoni (Aischyl. *Prom.* 415; Apollod. II 5, 9; Paus.VII 2, 7). Nel secondo è detto che gli Etiopi formavano, insieme ai Greci, una parte della popolazione di Cipro. Non sembra sbagliato osservare, per concludere, che con le *Supplici* Eschilo si sia cimentato nella composizione di una tragedia dall'atmosfera decisamente esotica, che costituisce un mezzo di trasmissione di numerosi elementi del patrimonio culturale del Vicino Oriente. Cfr. B. Deforge, *Une vie avec Eschyle. Vérité des mythes*, Paris 2010.

⁵⁶ Aischyl. *Prom.* 851.



nell'ambito di questo rituale sovvertito esse si mostreranno come le persecutrici, non più come le vittime.

Il ritratto delle Danaidi eschilee si presenta, insomma, invaso di elementi di frattura e distanziamento rispetto alla norma antropologica greca. L'essere "altro" di queste donne si concretizza in più ambiti: nel loro modo di vivere il loro status femminile, nel rovesciamento del rituale della supplica che applicano rivolgendosi a Pelasgo, e, infine, nel loro aspetto fisico, tutti elementi di alterità che arricchiscono straordinariamente la già assai affascinante immagine delle Danaidi restituitaci dalla tradizione mitologica greca e permettono di riflettere su molteplici e complessi meccanismi dei codici sociali greci.

Claudia Passariello
claudiapassato@yahoo.it
on line dal 12 novembre 2012